"Ogni paese si è aperto". Note su *Viaggio nel cratere* di Franco Arminio

Paolino Nappi
Universidad Complutense de Madrid
pnappi@ucm.es
https://orcid.org/0000-0003-2347-7971

Abstract

L'articolo si occupa di uno scrittore dalla peculiare indole odeporica come Franco Arminio (Bisaccia, 1960), e in particolare del suo *Viaggio nel cratere*, libro nel quale prende forma la nuova disciplina fondata dall'autore, la *paesologia*. Pubblicata nel 2003, ma fortemente radicata nell'ultimo Novecento e in quel trauma di lunga durata che è stato il terremoto del 1980, l'opera segna un nuovo modo di viaggiare e di guardare al Mezzogiorno con uno sguardo letterario – certamente memore dell'esperienza fondamentale di Celati – e insieme antropologico. La paesologia, intesa come una forma di attenzione e di clemenza nei confronti dei piccoli paesi, dei loro abitanti e delle cose apparentemente marginali che vi si trovano, in realtà sa dirci molto del mondo in cui viviamo.

Parole chiave: letteratura di viaggio; letteratura italiana contemporanea; Mezzogiorno; paesaggio; sguardo.

Abstract. ***"Ogni paese si è aperto". Notes on* Viaggio nel cratere *by Franco Arminio.***

This article deals with a very particular travel writer: Franco Arminio (Bisaccia, 1960). It focuses on his travelogue *Viaggio nel cratere*, a book in which a new discipline named *paesologia* takes form. This combination of ethnology, poetry and geography was, in fact, founded by him Published in 2003 but deeply influenced by the last decades of the 20th Century (Novecento) and by the 1980 Irpinia earthquake, this work represents a new way of travelling and looking at Southern Italy from a literary perspective. *Paesologia* is a way of attention and mercy towards small villages, their people and the apparently marginal things one can find there. In the end, these are the things that tell us a lot about the world we live in.

Keywords: travelogues; contemporary Italian literature; Southern Italy; landscape; perspective.

https://doi.org/10.5565/rev/qdi.430 ISSN 1135-9730 (paper), ISSN 2014-8828 (digital)

VISIT…

> L'orologio sul campanile della chiesa fa le nove e dieci, quello di una piccola insegna davanti al tabacchino faceva l'una meno un quarto. Sono le cinque del pomeriggio. (Trevico, 16 gennaio 2002)

Viaggio nel cratere, uscito nel 2003 per la collana "Indicativo presente" di Sironi, è il libro con il quale Franco Arminio, nato a Bisaccia (Avellino) nel 1960, si è fatto notare come uno degli scrittori più notevoli e originali di questi ultimi decenni. Attivo già da tempo, sia come poeta (la raccolta *Cimelio dei profili* è del 1985, e a questa ne sono seguite diverse altre), sia come prosatore (in volume nel 1999 era stata pubblicata una raccolta di interventi giornalistici, *Diario civile*, ma già nel 1992 il suo nome apriva l'antologia *Narratori delle riserve*, curata da Gianni Celati), con *Viaggio nel cratere* Arminio costruisce un testo che sembra inserirsi, rinnovandola, nella tradizione odeporica italiana, e in particolare meridionale – ma programmaticamente non meridionalistica, come si mostrerà –, fin dal titolo. E la critica ha immediatamente preso atto di questa consonanza, dell'autore e del libro, e al contempo della loro novità: per Marco Belpoliti (2003), ad esempio, si tratta di "un'opera importante che segna un punto di non ritorno nella descrizione del Meridione, visto come terra abbandonata non tanto da un nord ricco e rapinoso, ma prima di tutto da se stessa" (cit. in Cortellessa, 2011, p. 309).

Il *cratere* del titolo è ovviamente quello del terremoto del novembre 1980,[1] trauma e ombra lunga che ritroveremo fatalmente in ogni pagina del volume, evento a sua volta spartiacque[2] nella storia e nell'antropologia di un Sud che per lo scrittore bisaccese, come vedremo, diventa però sorprendente e illuminante metonimia di un mondo che si dichiara globale, ma che è ugualmente desolato, sfinito, abbandonato a se stesso. A posteriori, si tirano le fila degli ultimi vent'anni, così decisivi non soltanto per le sorti di questa parte di Meridione. Quello di Arminio – scrittore di viaggio *sui generis*, ma certamente specializzato – è dunque un viaggio spazio-temporale nei dintorni, nel Sud dei paesi irpini, o meglio nel Sud della *paesologia*, la scienza da lui fondata e che annovera un solo scienziato.[3] Un esercizio di attenzione e clemenza insieme,

1. Pare che la locuzione specialistica *cratere sismico*, che vede la risemantizzazione di un termine proprio della vulcanologia per indicare l'area maggiormente colpita da un terremoto, sia stata coniata proprio in occasione dell'evento dell'80 e poi fatta propria dal lessico della protezione civile. Si veda a tal proposito Corbolante (2016). Evidentemente, il titolo del nostro libro gioca il tecnicismo sul piano della metafora, riattivando peraltro nel lettore la denotazione più comune: si tratterà evidentemente di un viaggio tellurico in vari sensi.
2. Sul terremoto del 1980 come *turning point* nella memoria degli irpini che lo hanno vissuto, in una narrazione che tende dunque ad articolarsi intorno a un *prima* e un *dopo*, cfr. il recente contributo – a cui si rimanda anche per ulteriori riferimenti bibliografici – di Moscaritolo (2016).
3. Come ogni altro lembo d'Italia, e in maniera forse speciale, anche l'Alta Irpinia vanta una tradizione letteraria e odeporica importante, che qui possiamo solo ripercorrere per accenni: dalla Valle dell'Ansanto descritta da Virgilio, con il suo "specus horrendum et saevi spiracula Ditis" oggi ancora conosciuto come luogo d'elezione della dea Mefite, e dall'Ofanto di Orazio (ma anche di Lucano e Silio Italico, tra gli altri), si arriva alle peregrinazioni di illustri viaggiatori tra Sette e Ottocento: George Berkeley, Henry Swinburne ed Edward Lear, tra

una scrittura che nasce e si dona a partire dall'osservazione del mondo esterno, ma anche dall'essere piantata in un corpo ipocondriaco – altro grande tema arminiano, nonché potente strumento conoscitivo – che teme costantemente la morte: uno scrivere, e un vivere, dunque, che stanno "un po' dentro e un po' fuori dal mio corpo" (Arminio, 2003, p. 17).[4] Da questo nuovo modo di viaggiare, di guardare alle cose del Sud, del mondo, è bene partire.

Come spiegato nella *Notizia sui testi* che conclude il volume, molti dei pezzi che compongono *Viaggio nel cratere* erano stati pubblicati precedentemente nelle pagine locali del *Mattino* e in alcuni giornali irpini. Si potrebbe pensare, dunque, almeno a un livello superficiale, a una scrittura di viaggio in sostanziale continuità con quel "baricentro dell'odeporica novecentesca" nel quale convergono, da una parte la "letteratura di viaggio giornalistica", ovvero i testi firmati da scrittori e pubblicati su quotidiani e riviste e spesso raccolti successivamente in volume (sarebbe questo il nostro caso), dall'altra i reportage che fanno capo a un giornalismo letterario di intrattenimento (Clerici, 2013, p. XXXV). Senonché, anche per *Viaggio nel cratere* si può ricordare quello che Arminio terrà a sottolineare in una pagina di un altro testo paesologico, *Vento forte tra Lacedonia e Candela*, che lui cioè ha il vantaggio di non essere una sorta di inviato speciale nei paesi: "Ci vado come e quando voglio. Posso scrivere e non scrivere. Posso aspettare che si apra la crepa che poi la scrittura deve in qualche modo riparare" (Arminio, 2008, p. 33). Di qui anche la struttura divagante, da reportage sentimentale, fatto per giustapposizione di attraversamenti successivi e circoscritti, raramente di andate e ritorni espliciti, sebbene il lettore sappia, o senta, che ogni spostamento inizia e termina nello stesso luogo, quello in cui risiede il viaggiatore.[5]

Il libro si compone di tre parti: la prima contiene una breve *Introduzione alla paesologia*, precisazioni preliminari sulla natura del viaggiare arminiano e dichiarazione di poetica – in cui si spiega anche il "bisogno di prosa" che il racconto dei paesi ha suscitato in chi scrive, dopo le non poche prove in versi –, una sorta di manifesto di fondazione della disciplina. A questa prima sezione fa da pendant la terza, intitolata *Postille di paesologia*: anche qui l'autore smette temporaneamente i panni del viaggiatore-narratore per vestire quelli di viaggiatore-filosofo o sociologo (nel senso di paesologo, cioè di poeta), del teorico che fa avanzare il proprio pensiero-ragionamento per intuizioni e illuminazioni d'immagini: ne riparleremo. Incorniciate da queste due divagazioni

gli stranieri; Giustino Fortunato e Francesco de Sanctis, tra i meridionali. Nel Novecento si possono ricordare, ad esempio, il racconto di Mario Soldati in *Fuga in Italia* (1947), Igor Stravinskij a Gesualdo sulle orme del grande madrigalista, e poi ancora Giuseppe Ungaretti nel suo percorso lungo l'Acquedotto Pugliese, o il bisaccese Antonio La Penna, grande filologo e a sua volta poeta; e infine, dopo il sisma dell'80, molti altri scrittori, intellettuali, giornalisti, poeti, da Alberto Moravia a Vittorio Sermonti, da Carlo Muscetta a Camilla Cederna ad Alfonso Guida; per un quadro d'insieme, cfr. Minichiello (2000).

4. D'ora in poi, per le citazioni da *Viaggio nel cratere*, si riporterà il numero di pagina tra parentesi quadre.
5. "C'è chi sta fermo e chi va lontano. Io seguo un'altra strada, viaggio nei dintorni" (Arminio, 2008, p. 183).

poetico-speculative, si trovano le cronache di viaggio vere e proprie, che costituiscono la Parte II. Si tratta di cinque blocchi di esplorazioni paesologiche:[6] le prime quattro si presentano come altrettante serie di pezzi singoli, ognuno dei quali reca la data e il nome della località o, più raramente, delle località visitate; l'ultimo, intitolato *Passaggi brevi*, è fatto di miniature, descrizioni-attraversamenti di paesi sotto forma di narrazioni minime o di aforismi.[7] Sono simili a quelle che troviamo nell'Appendice, a rigore inserita nella Parte III, la quale raccoglie medaglioni dedicati a «Gente di paese» (non dissimili, almeno nella misura, ai paesi-medaglioni proposti nella piccola antologia pubblicata in questo numero di *Quaderns*), topografie, lunari della desolazione, brevissime e fulminanti biografie di «Emigranti». Si tratta di una forma, quella dell'aforisma o del pensiero, particolarmente congeniale all'autore:[8] si pensi alla scrittura "fuori formato" (come indicato dal titolo della collana dell'editrice Le Lettere che quel titolo apriva, nel 2007) di *Circo dell'ipocondria*, il libro-compendio dell'Arminio pensatore-poeta leopardiano ostaggio della malattia e del corpo perennemente sul baratro, "il distillato del suo livore-liquore, sorta di vero e proprio amaro Arminio", come spiegava Valerio Magrelli (2007, p. 111). In queste pagine di *Viaggio nel cratere* la forma semplice rende vieppiù evidente l'aria poetica che si respira nella prosa arminiana: si guardi l'uso frequente della rima, come poi anche in *Circo*, in questa sorta di aforismi-descrizioni desolati e desolanti, in cui l'espediente fonico, oltre a occhieggiare alla filastrocca o al proverbio, contribuisce a chiudere definitivamente, in immagine – con una apparentemente ossimorica leggerezza profonda –, espressione e contenuto, spesso con un'ironia dolce che non ritroveremo nel *liber hypochondriae*.[9] D'al-

6. Come si spiegherà ancora in *Vento forte*, la paesologia può essere monogama o poligama, a seconda che si attraversino uno o più paesi (Arminio, 2008, p. 161).
7. Forniamo i dettagli dei quattro itinerari che conformano la seconda parte del libro, a ciascuno dei quali è dedicato un capitolo: il primo, il *Viaggio nel cratere* vero e proprio, è stato compiuto tra l'8 ottobre e il 14 novembre 2000 e tocca tredici località (Conza della Campania, Sant'Angelo dei Lombardi, Lioni, San Mango sul Calore, Teora, Torella dei Lombardi, Caposele, Morra De Sanctis, Salza Irpina, Senerchia, Calabritto, San Michele di Serino, Sant'Andrea di Conza). Il capitolo *Oltre l'Ufita* raccoglie otto pezzi, datati tra il 30 maggio 2001 e il 25 febbraio 2002, e riguarda nove paesi (Montaguto, Melito, Carife, Trevico, Montecalvo, Casalbore, Castel Baronia, Zungoli, Greci). Il *Viaggio in Irpinia d'Oriente* si svolge tra il 15 novembre e l'11 dicembre 2001: i paesi descritti sono Lacedonia, Aquilonia, Cairano, Guardia Lombardi, Monteverde, Andretta, Calitri, a cui si aggiunge il pezzo su Bisaccia, in origine pubblicato sul settimanale *Diario* e datato 15 marzo 1997. Il capitolo *Altre Irpinie* parte dai resoconti di due giornate a Quindici (del 9 maggio 1998, subito dopo la tragica alluvione che aveva colpito questa località e Sarno, e del 4 maggio 2001), cui seguono sette pezzi, datati dal 9 dicembre 2001 al 9 febbraio 2002, dedicati a tredici località (Rocca San Felice, Taurasi, Gesualdo, Montefusco, Venticano, Dentecane, Pietradefusi, Montemiletto, Candida, Chiusano, Montefalcione, Volturara, Nusco). A questi quattro viaggi bisogna aggiungere le trenta località sbozzate in *Passaggi brevi*, che non recano alcuna indicazione cronologica. In totale, sui 118 comuni della provincia di Avellino, il libro ne attraversa 74.
8. "Il paesologo non ama il narrare disteso, ma la smania aforistica, la frase singola, spaiata" (Arminio, 2008, p. 185).
9. Qualche esempio da *Passaggi brevi*: "A Serra c'è una donna con la gonna scucita, che

tronde, in *Viaggio nel cratere* non mancano altre inserzioni/giustapposizioni, piccole glosse o anche cartoline, come le poesie o le brevi prose che in alcune occasioni si trovano in esergo ai singoli pezzi.

Fatto sta che, a dispetto dell'assemblaggio di cui è il risultato, questa è un'opera di eccezionale coesione, che risponde appunto alle necessità e ai ritmi dettati dalla scrittura stessa, dai suoi umori, dal suo inseguire luoghi, cose, figure.[10] Rispetto ai volumi successivi, in cui si farà più evidente la "scomposizione prismatica" di cui parla Trevi (cit. in Cortellessa, 2011, p. 311) a proposito dell'inquieto, anche se apparentemente più stanziale, *Nevica e ho le prove* (Arminio, 2009),[11] il primo volume della paesologia arminiana resta a tutt'oggi quello più mirabilmente compatto, anche dal punto di vista geografico (di una "geografia commossa", diremmo parafrasando uno degli ultimi titoli di questo ipotetico atlante in più tomi), nel suo stringersi intorno alla costellazione di paesi gravitanti intorno a quel cratere, che da sismologico diventa esistenziale, morale, fenomenologico. Dopo, una volta consolidato il titolo autoattribuito di paesologo, le esplorazioni di Arminio potranno allontanarsi, anche di molto, da questi paraggi.[12] Ma quello del paesologo, lo si ribadisce, è sempre il viaggio di un ritornante.[13]

Siamo dunque di fronte a una narrazione che procede per immagini inanellate, che si susseguono sulla pagina secondo il ritmo interno dettato dal respiro della scrittura stessa. La descrizione-divagazione dei/nei paesi è spesso sintetiz-

riassume se stessa e la vita" [150]; a Frigento "chi voleva frugare nel Sud dell'incuria e dell'inedia trova un paese sobrio e semplice come una sedia" [151]; anche Vallata è "un paese normale, roba da mezzo rigo nella Garzantina Universale" [151]. Basti un unico campione, inappellabile, da *Circo dell'ipocondria*: "Il corpo resta vero ed è per questo che finisce al cimitero" (Arminio, 2007, p. 23).

10. Ma si veda quello che, sul libro stampato, finalmente morto e inumato e "pronto per il rito caritatevole della lettura", ha da dire Arminio in una non rara occasione di autoesegesi (cit. in Cortellessa, 2011, p. 307).
11. In *Nevica e ho le prove* la scomposizione e apparente semplificazione della scrittura arminiana arriva fino al grado zero dell'elencazione, altro strumento epistemologico (è un'ulteriore modalità di registrazione-studio della desolazione) in forza alla scienza paesologica: da *Gli scapoli del bar di Scatozza* alle *Macchine parcheggiate in via Purgatorio il 7 maggio 2005*. È il primo libro pubblicato dallo scrittore nella collana "Contromano" di Laterza, senz'altro un punto di riferimento obbligato per la nuovissima e fin troppo congestionata odeporica italiana.
12. Si vedano, ad esempio, gli sconfinamenti valligiani (ancorché si tratti di pianure campane), o addirittura alpini, in *Vento forte* e in *Terracarne* (Arminio, 2011). L'Appennino, la "lunghissima colonna dorsale che sta perdendo poco a poco la sua linfa", ma anche "il luogo in cui si raccoglie la forza del passato e quella del nostro futuro" (ibidem, p. 161), resta in ogni caso materia di studio privilegiata per il paesologo. Come leggiamo anche in *Marradi*, uno dei testi pubblicati in questo numero, non è infrequente che il viaggiatore si dichiari in qualche modo fuori luogo nei paesi ben tenuti, efficienti e "turriti", in cui non rinviene "quell'adiacenza di fregio e sfregio che spesso si trova nei paesi del Sud".
13. In *Viaggio nel cratere* troviamo comunque un primo tentativo di paesologia comparata, ancora intorno a una delle categorie centrali di questa disciplina, la desolazione (in questo caso, quella che si respira a Sant'Andrea di Conza, non diversa da quella di qualunque periferia, in un posto qualsiasi del mondo): "Andate a vedere un paesino della tanto decantata Spagna e Sant'Andrea vi sembrerà un luogo bellissimo" [58].

zata, periodicamente e a mo' di coda, da un'immagine icastica che appunto sembra anch'essa riassumere "se stessa e la vita". Il risultato, talvolta, è quasi quello di una sorta di gnomica per immagini, senza strappi o ricerca dell'effetto, e in sostanziale continuità con la percezione stessa delle cose descritte.

Altre volte troviamo qualche notazione sociologica, assimilabile a una scrittura giornalistica da *reporter*, come quando – per limitarsi a qualche esempio – si accenna alla demografia di questi paesi sempre più svuotati (puntualmente verificati sul campo con una visita all'ufficio dell'anagrafe), o quando si parla del consumo alcolico "a livelli bavaresi" che si registra in questi luoghi; o si vedano ancora le considerazioni sugli studenti abulici di oggi. In alcuni casi è l'occasione per mettere in pratica un'etnologia al vetriolo, come nella descrizione della chiassosa serata in pizzeria che segue la visita di Trevico. Alcuni brevi momenti – ad esempio nella prima parte su Gesualdo – ricordano invece quasi una guidistica d'autore, con le informazioni storico-artistiche salienti, sebbene prenda subito il sopravvento quella gnomica *sub specie* di icastica di cui si è detto: "E poi ci sono case che mi suscitano lo stesso disagio di certi pantaloni o certe pettinature di un recente passato. Purtroppo le pettinature e i pantaloni passano, mentre le case restano e occupano lo spazio come figli deformi" [133].

Un viaggio a pochi chilometri da casa non può essere un viaggio d'occasione, e scriverne non può generare una collezione di note di costume da "paesanologo": deve esserci una qualche necessità dietro, un'urgenza anche gnoseologica. Di fatto, lo studio dei paesi si rivelerà – con un'intuizione poetica ed etnologica insieme, dunque eminentemente paesologica – uno straordinario strumento di conoscenza del presente. In *Postille di paesologia*, dopo aver precisato il passaggio dalla civiltà contadina alla "modernità incivile",[14] Arminio interviene sul falso binomio globale/rurale. Il mondo è in realtà sempre più ruralizzato, dall'ossessione per i confini all'oralità contingente dei "narcotici verbali". E il paese diventa allora un "vetrino" per capire chi siamo:

> Adopero il paese in cui vivo e quelli vicini per tentare di capire il mondo, perché qui il mondo portando i suoi rimasugli, i suoi dettagli in apparenza più infimi, in realtà si svela meglio, svela l'agonia morale che lo sta consumando. È un po' come accade nei sogni, dove sono gli aspetti apparentemente trascurabili a farci capire l'insieme. Ecco, oggi i paesi sono considerati luoghi trascurabili, luoghi di riposo, ai margini della storia. E invece non è così, la storia non è mai stata tanto paesana come in questi anni [167].

I paesi del Sud sono luoghi privilegiati, perché in essi è possibile osservare la fine della civiltà contadina, ma pure il fallimento della modernità: anche per

14. Il paesologo è un formidabile creatore di immagini, e spesso anche di categorie sociologico-poetiche in forma di immagini o formule, reiterate da un volume all'altro: oltre che della pasoliniana "modernità incivile" di cui sopra, i nostri tempi sono anche quelli dell'"autismo sociale", o "corale", cui opporre un "umanesimo delle montagne"; e così via. Sulla paesologia come scienza sociale sui generis sono intervenuti il sociologo Franco Cassano (2011) e il geografo Franco Farinelli (2012).

questo sono buoni posti per ricominciare. In tal senso non è azzardato trovare una consonanza di base con il *pensiero meridiano* di Franco Cassano, solo che qui, invece della frontiera del Mediterraneo costiero, si propone – ma sempre con l'orgoglio di chi rivendica un pensare che nasce dal Sud – un altro orlo: l'Appennino che Arminio chiamerà poi "Mediterraneo interiore" (Arminio, 2013, pp. 21-23). D'altronde, il sociologo aveva espresso in maniera molto chiara un invito che sarebbe stato presto colto dal paesologo: "La chiave sta nel *ri-guardare i luoghi*, nel duplice senso di aver riguardo per loro e di tornare a guardarli" (Cassano, 1996, p. 9).

La voglia di girare per i paesi, e di studiarli, nasce in fondo anche da una "infiammazione della residenza":[15] se il narratore dice di essersene affrancato, di essere ormai lontano dai riti domenicali e dal carnevale della maldicenza, viaggiare serve a ingannarne il tarlo sempre in agguato. Ecco allora che la stessa paesologia è una scienza-ripiego: non potendo più vivere nel suo paese, ed essendo incapace di lasciarlo definitivamente, il cultore di questa disciplina si è deciso a farne l'oggetto del proprio studio. In un certo senso, il *traveller* Arminio sembra in qualche modo sussumere in sé – non gradualmente, ma nello stesso momento – le diverse modalità in cui, secondo Barthes (1972, pp. 182-183), è possibile rapportarsi con lo spazio raccontato: attraversamento (*voyage*), residenza[16] e cittadinanza (in quanto implicante l'*engagement politique*).

Ecco anche perché ci sembra esemplare il lungo pezzo – come si è accennato, anteriore a tutti gli altri di *Viaggio nel cratere* – su Bisaccia, già nelle prime pagine del libro definita "costone di argilla e cianuro", "il luogo dove, come ripetenti, siamo costretti a trascrivere la bella copia del non vivere" [16]. In esso sembrano anche annodarsi, benché soltanto sotto forma di citazione *en passant*, i fili con altre tradizioni odeporiche. Queste pagine contengono molti dei segni che nei brevi e "puntuali" viaggi descritti dopo – in ordine cronologico – emergeranno come altrettanti sintomi di una questione che non è più quella meridionale, ma è la questione dei paesi e della loro malattia; non più la miseria, ma la desolazione. Allo stesso tempo, si svela anche la miniera conoscitiva racchiusa in questa stessa desolazione, intesa non come punto di non ritorno, o come registrazione dei mali e dei ritardi e dei mancati sviluppi del Sud da facile sociologia giornalistica e paternalistica, bensì come uno stare al mondo senza vie di scampo: è la *pars construens* di una "scienza arresa" qual è la paesologia, che però dalla constatazione della desertificazione galoppante deduce la possibilità di altri luoghi, eterotopie che sono/saranno questi stessi luoghi. Da qui comunque anche la naturale propensione di questo andar per paesi a farsi scrittura, e azione, civile e politica:[17] si vedano, nel nostro testo,

15. Così si intitola un capitolo di *Terracarne* (Arminio, 2011, pp. 281-294).
16. Anche nel senso di residenza temporanea, com'è il caso delle "comunità provvisorie" che si coagulano intorno ai festival che Arminio organizza in veste di animatore culturale. E "Comunità provvisorie" è anche il nome del blog curato dallo scrittore: https://comunita-provvisorie.wordpress.com/page/6/.
17. L'antropologia viscerale di Arminio "non può evitare di schierarsi, di farsi anche gesto politico, che si articola sul fuori e vi trova senso (uno dei sensi). Un gesto doppio, ma con

le pagine in cui si addensa un tono da invettiva, come quelle sulla "modernizzazione senza sviluppo" dei governatori dell'Irpinia (nelle quali si rievocano peraltro – in quello che è forse l'unico momento post-meridionalistico del libro – le parole di Giustino Fortunato su "falsità, dappocaggine, servilità" della borghesia del Sud); o quelle che confrontano la "giostra di miti e miserie" delle comunità contadine del passato e il "vuoto della comunità che non c'è" del presente; o ancora la grande emorragia dell'emigrazione – tema quasi obbligato – di questi paesi che sono sempre stati luoghi di partenza e non di arrivo.[18]

Ma torniamo a Bisaccia. Sarebbe stato un luogo ideale per Cioran, dice il narratore, un paese che ha il suo doppio in Bisaccia Nuova, una metastasi di case, "un immenso deposito di materiale edile, un blob dell'urbanistica, germinazione e refuso di forme mute"; e poi il problema della sera, quando, come nelle metropoli, ogni casa è una cellula "che non sa nulla del corpo circostante". Cristo si era fermato a Eboli, certo, ma nemmeno dopo sessant'anni è arrivato: al suo posto è arrivata la religione del denaro, e la violenta accelerazione del grande terremoto dell'Ottanta, all'inizio di un decennio funesto per l'Irpinia e per l'Italia intera. Un paese abitato da gente che si abbrutisce intorno a "una colonna di malessere", in cui tutto è tramato di amarezza e disillusione, tra funerali, matrimoni e feste dei diciott'anni. Eppure, questo è ancora un posto migliore di tanti altri: qui è ancora possibile annusare la rosa della poesia, quella che fa dire al narratore che "nel nostro restare abbiamo sempre pensato che un oscuro alimento ci doveva essere, forse la possibilità di una disperazione più vera di quella che può coglierci altrove".[19] Con un nuovo sguardo verso l'esterno, sulla "bellezza senza ornamenti del paesaggio" che regalano certi pomeriggi, e con il ricordo di altri percorsi già compiuti, si dice ancora: in questi tempi tremendi, "forse qui resistono tracce di quell'aura che venivano a cercare i grandi viaggiatori dell'ottocento nel paesaggio italiano" [113-119].

Ma qual è l'aura che cerca Arminio? La memoria che si mette in funzione nel suo viaggio non è tanto quella scritta, dei viaggiatori o degli studiosi che lo hanno preceduto (raramente ricordati qua e là senza soffermarcisi troppo,

---

nessuna componente subordinata all'altra: dentro il campo della scrittura e come azione politica, senza un prima e un poi, senza un sopra e un sotto per finalità e valore" (Grazioli, 2011). I volumi di Arminio più apertamente schierati, per così dire, sono forse *Diario civile* e *Oratorio bizantino*: nel primo si rende conto della lunga mobilitazione contro la discarica del Formicoso, negli anni Novanta; nel secondo, di natura composita, si ricordano altre battaglie civili, come quella contro la chiusura dell'ospedale di Bisaccia, e si dà libero sfogo anche a una scrittura poeticamente "comiziante". Ma anche in *Terracarne* lo scrittore, dopo aver ribadito la natura fenomenologica della paesologia, ne rivendicherà il carattere intrinsecamente politico: "La paesologia è semplicemente la scrittura che viene dopo aver bagnato il corpo nella luce di un luogo", ma anche "una forma di resistenza intima, ma non per questo priva di una sua venatura politica" (Arminio, 2011, p. 11).

18. E però, nei paesi spopolati dall'emigrazione di ieri e di oggi il viaggiatore va pure "per pescare una desolazione che sia anche beatitudine" [100].

19. Forse non è fuori luogo tirare in ballo, anche per Arminio, l'etica della "restanza" di cui parla Vito Teti, antropologo la cui ricerca ha molte assonanze con il lavoro del paesologo: cfr. ad esempio l'intervista di Galati (2012). Di Teti, si veda almeno *Il senso dei luoghi* (2004).

come nella citazione precedente),[20] ma piuttosto quella che muove dai sentimenti, ovvero dalle "cose del mondo che aprono ambasciate nel nostro corpo" (Arminio, 2007, p. 95) e lo fanno muovere nel paesaggio. La prima scaturigine è proprio un ricordo mancato, una memoria dell'assenza: "Vado in giro per i paesi perché, quando fece il terremoto e andai a Teora e mi parlarono della piazza, io ebbi un senso di dolore fortissimo per non esserci mai stato in quella piazza. Volevo avere un ricordo di gente che passeggia, volevo aver toccato, aver sentito l'atmosfera del posto". Ora il sentimento che viene, a vedere questi posti, è quello delle "cose che non servono, che non sgomitano per farsi sentire, per farsi vedere": proprio per questo ogni cosa è importante, ogni singolo pezzo del paese – un albero, una piazza, una macchina parcheggiata, una bambina – può diventare prezioso materiale di studio, laddove lo si sappia interrogare. Se l'analista ricorre all'attenzione fluttuante, il paesologo si serve della "osservazione delirante": perché "a questi luoghi difficili non bisogna chiedere nulla. C'è solo da guardare, da camminare". "Queste sono le cose che ci portano un poco fuori di noi", spiega Arminio [16-18].

Anche se non avessimo già letto la *Lettera e poesia di accompagnamento* che Gianni Celati ha voluto spedire ad Arminio, e che è posta a mo' di prefazione al volume, ripercorrendo le poche e dense pagine che compongono l'*Introduzione alla paesologia* il nome dell'autore di *Narratori delle pianure* si sarebbe presentato comunque alla memoria del lettore. Questo "fuori di noi", spiega Celati, è quello a cui allude anche il componimento *Die Freigeist* di Nietzsche da lui tradotto per l'occasione, lontano dalla realtà dei sociologi e tantomeno da quella dei romanzieri: ha a che fare con la percezione delle cose singole a discapito delle astrazioni generali – la stessa che motiva l'allontanamento di Arminio da una certa tradizione discorsiva meridionalista: "gli studiosi del Sud amano le idee generali più che i dettagli, i commenti più che gli sguardi" [141] –, con la capacità di "guardare il mondo esterno come se si fosse già perso tutto, come chi è straniero dovunque" [7]. Camminare e guardare, appunto. In questo senso, ci sembra appartenga anche ad Arminio quel "permeable gaze" che Rebecca West attribuisce a Celati, in virtù del quale lo scrittore vacilla "between subjectivity and objectivity, in his search for a form of writing that might activate new perceptual and meditative possibilities for

20. Si fanno i nomi di Virgilio, De Sanctis, Ungaretti, Sermonti, Carmelo Bene in visita nelle zone terremotate o quello di un cronista del Seicento che scrive di Senerchia. Ma il paesologo chiede lumi all'insigne studioso del Mezzogiorno – a Guido Dorso e Giustino Fortunato, a Rocco Scotellaro o a Carlo Levi – così come consulta la "distratta ventenne che scrive di Montefalcione con la testa a Montecarlo". I primi vanno peraltro interrogati tanto nelle biblioteche quanto, e forse soprattutto, "nei luoghi in cui i loro spiriti avrebbero orrore di riapparire: pub, sale giochi, boutique, collegi dei docenti, atri degli ospedali, uffici comunali" [15]. Arminio ha ribadito diverse volte – di recente intervenendo in un documentario Rai dedicato allo scrittore torinese – che dopo Levi nessuno ha raccontato più i paesi e che proprio la lettura del *Cristo* "mi ha istigato a raccontare quello che stavano diventando". Il filmato fa parte della serie *L'altro '900* (regia di Roberto Giannarelli e Laura Vitale); si rimanda alla scheda del programma disponibile sul sito web della Rai: https://www.raiplay.it/programmi/laltro900/

others" (West, 2000, p. 103).[21] Nel caso di Arminio, tra occhio e oggetto, tra corpo e paesaggio sussiste una sorta di simbiosi per la quale descrivere i luoghi significa anche inseguire le proprie visioni.

Belpoliti (2003), nella già citata recensione a *Viaggio nel cratere*, si augurava che questo testo a suo modo esemplare potesse spingere a raccontare "con sguardo asciutto" l'Italia di fine e inizio millennio, "quell'immensa periferia italiana dove l'illuminismo e il progressismo delle classi borghesi hanno fatto bancarotta" (cit. in Cortellessa, 2011, p. 309). Al netto dalle considerazioni sociologiche, comunque certamente retrodatabili, è quello che con la lungimiranza dell'apripista aveva fatto Celati nei "diari di viaggio" che componevano il suo seminale *Verso la foce*: "racconti di osservazione" intorno a "questo nuovo genere di campagne dove si respira un'aria di solitudine urbana" (Celati, 2011 [1989], p. 9). Sono molte le rispondenze che si potrebbero trovare tra la scrittura di viaggio celatiana e quella di Arminio, e non è certo un caso che tra i primi ad accorgersi dello scrittore bisaccese, già nei primi anni Novanta, fosse stato proprio l'autore di *Narratori delle pianure*.[22] Si può cominciare dallo stile nominale, spesso cosale, che materializza oggetti e figure sulla pagina. Le parole non definiscono ma chiamano le cose perché restino con noi (Celati, 2011 [1989], p. 134) allineandole con una precisione malinconica, mai fredda:

21. Vengono alla mente anche le parole con cui Calvino presentava un altro viaggio *sui generis*, quello del narratore de *Lo stadio di Wimbledon*: "A un certo punto del suo itinerario (o già in principio?) il giovane ha fatto la sua scelta: cercherà di rappresentare le persone e le cose sulla pagina, non perché l'opera conta più della vita, ma perché solo dedicando tutta la propria attenzione all'oggetto, in un'appassionata relazione col mondo delle cose, potrà definire in negativo il nocciolo irriducibile della soggettività, cioè se stesso" (in Del Giudice, 2009 [1983], p. 128).
22. Nella consueta pagina dei ringraziamenti che chiuderà *Vento forte*, uno particolare va a Celati, "che è stato il primo a credere nella mia scrittura" (Arminio, 2008, p. 187). La critica non ha tardato a riconoscere l'affinità elettiva, peraltro per intermediazione di altri maestri, a partire da Leopardi e passando per Calvino: si veda ad esempio l'antologia recensoria in Cortellessa (2011, pp. 309-311), o il citato Magrelli (2007, p. 110), secondo il quale il reportage arminiano "accoglie l'eredità del Pasolini corsaro però 'tagliata' dall'inquietudine assorta di Celati". Cfr. anche l'intervento di Pocci (2010). Impossibile non ricordare il sodalizio di Celati con il fotografo Luigi Ghirri, e il libro-mostra che rappresentò una vera pietra miliare nella ricognizione del nuovo paesaggio italiano, il *Viaggio in Italia* (1984) da cui sarebbe scaturito anche *Verso la foce*. Si rimanda ancora alle pagine di Cortellessa per un inquadramento generale della prosa di ascendenza leopardiana di Arminio nello *spatial turn* della migliore narrativa degli anni Zero, a sua volta "uno *spazio sfinito*, una *terracarne*" dai confini "sfilacciati, instabili, *fuzzy*" (Cortellessa, 2011, pp. 37-38). La scrittura di Arminio andrebbe proficuamente confrontata con quella di altri scrittori di viaggio *sensu lato*, tra vecchio e nuovo millennio, da Nord a Sud: Pier Vittorio Tondelli, Daniele Del Giudice, Sandro Onofri, Ermanno Cavazzoni, Antonio Pascale. Non è certo questa la sede per farlo, così come non è possibile soffermarsi sulle tante scritture sul Sud dei paesi, tra *abbandonologia* e *viaggiar lento*, che certo qualcosa devono al pionierismo del Nostro. Quanto ai modelli del passato, recentemente lo stesso Arminio (2018), intervenendo con un breve testo di natura quasi programmatica sulla possibilità di un nuovo viaggio in Italia sulle orme di Goethe, parla della necessità di conciliare lo sguardo di Leopardi con quello di Pasolini, alludendo in particolare alla sua esplorazione delle coste italiane raccontata ne *La lunga strada di sabbia* (1959).

"immaginazione del corpo che si muove in uno spazio d'affezione" (ibidem, p. 39) e allo stesso tempo ricerca dell'empatia del lettore nei confronti di queste cose apparentemente marginali, trascurabili. Questa attenzione appare più sospesa e assorta in Celati, fenomenologica e "dismemorante"; quasi sempre immaginifica e poetica in Arminio. Quindi anche scrittura come "cinema naturale", documento del mondo, referto donato all'attenzione del lettore: si veda in *Viaggio nel cratere* il "film della visita" a Melito, piccolo paese non abituato a essere guardato. Un insieme di inquadrature-oggetti (insegne di ristoranti, piccolo presepe, ragazzino in bicicletta sotto la pioggia, rumore dell'acqua nel tombino, ancora un'insegna, questa volta con refuso,[23] e così via…) che non può non concludersi così: "Siamo qui, sfiniti come ogni cosa di questo mondo. Passiamo un po' di tempo, cos'altro si può fare?" [65].[24] Rispetto al maestro, il viaggiatore Arminio è più umorale, meno ascetico, persino quando a prevalere è il poeta. Di fronte alle case sparse dell'Irpinia, così vicine alle "villette geometrili" che costellano il paesaggio padano di Celati, il paesologo trae le proprie conclusioni: "Sensazione che ognuno cerca di mettere al mondo la sua brutta idea di bellezza. Magari al proprietario di questa villa piace questo tetto adagiato su una geometria extraeuclidea" [135]. Avrebbe voglia, però, di citofonare per chiedergliene ragione, ma non lo fa: sarebbe preso per matto.

In altri casi l'affastellarsi delle cose, "là fuori", per usare una locuzione avverbiale insistente in *Verso la foce*, in *Viaggio nel cratere* assume sembianze minacciose, risulta quasi insostenibile, ed emerge allora la fragilità costitutiva di questo corpo in movimento: "tutto fuori dalla mia mente assediata dai soliti fantasmi" [146]. Ma ci si potrebbe soffermare anche sul giro di certe frasi: "Prima di mettermi a scrivere ho parlato al telefono con un libraio. Discorso sul disagio che portiamo dentro e che ci sta intorno". Davvero celatiane, se non fosse che precedono un'accensione soggettiva tipicamente arminiana: "questi giorni in cui non digerisco neppure l'aria che respiro, in cui non amo nessuno, neppure chi mi ama" [173]. Si tratta, in fondo, della questione del "vuoto centrale dell'anima da arginare" di cui parla Celati (2011 [1989], p. 115). D'altronde, se "il centro dei paesi è vuoto" [101], la vita "è tutto un giro a vuoto intorno al pozzo" [78]. Paese e anima del viaggiatore: il primo è una creatura in bilico, con il buco in mezzo, ma "se guardi bene nel cuore di ognuno comunque non c'è nessuno" (Arminio, 2011, p. 232).

23. L'attenzione per le insegne è un altro autentico *Leitmotiv* della paesologia, da confrontare con la presenza invadente dei cartelli pubblicitari ("un numero sconfinato di parole che mi dà la depressione") in *Verso la voce* (p. 37). In *Viaggio nel cratere* troviamo un vero e proprio campionario: d'altronde è l'unico linguaggio disponibile in ogni momento, anche quando il paese è deserto. Spesso incerte "tra folclore ed esterofilia", sono un altro segno dello spaesamento dei paesi [142].
24. Una sequenza come altre in quel peculiare film a episodi che è *Viaggio nel cratere*, da intitolare semmai *Passar la vita a Melito*, per parafrasare e anticipare un altro titolo – letterario e cinematografico insieme – di Celati (2011).

Altra differenza importante è data dal fatto che il viaggio di Celati è un viaggio *verso*, fatto sì di attraversamenti in forma di diario – i quali richiamano, anche strutturalmente, i blocchi di *Viaggio nel cratere*[25] – che in qualche modo hanno una propria compiutezza ancorché precaria, ma la cui 'telicità', sebbene differita, è indicata se non altro dal titolo e dalla conclusione dell'ultima narrazione che lo convalida. Se ai titoli vogliamo restare, il viaggio nel cratere di Arminio non può che essere un percorso in circolo, lungo le linee immaginarie che uniscono i paesi nel grande vaso di terra immaginario che li accoglie, ma cancellandole poi per farne emergere solo i singoli punti, isolati e disarmati: è improponibile una meta finale, la destinazione sono tutti i paesi, che si vanno a visitare di volta in volta come si visita un malato o un vecchio zio (Arminio, 2008, p. 179). Mentre il viaggio di Celati è tutto tragitto, fino al momento in cui il fiume incontra il mare, quello di Arminio è fatto di centri irrelati, di attraversamenti singoli. D'altra parte, la natura del viaggiare nei paraggi esime il narratore dalla descrizione dell'apparato materiale che suole accompagnare tanta odeporica. L'attenzione per gli spostamenti verso o tra i paesi, effettuati solitamente in macchina,[26] è piuttosto ridotta. Il paesaggio è quasi sempre quello che si vede dai paesi, o quello che i paesi ingloba.

La qualunquità dei luoghi di Celati sta nella loro successione, senza appigli, lungo la linea imprevedibile e zigzagata che porterà, finalmente, alla foce; quella dei paesi di Arminio è l'aspirazione di centri che una volta avevano una forma e che ora si sono arresi ad essere "un catalogo della desolazione" [73], nei confronti del quale, peraltro, non sono neanche più valide le categorie di bello/brutto che potevano guidare il viaggiatore del passato. Ecco dunque i vari modi in cui questi luoghi attuano la fuga dalla loro forma, dalla già citata Bisaccia Nuova alle tre Calitri: quella antica, bellissima, con le case che si danno la mano; quella degli anni Settanta, "teca del maltalento urbanistico"; quella della ricostruzione, che sembra "solo un modo per mettere al mondo altri vani" [111]. Un disordine urbanistico a cui corrisponde spesso anche un disordine spirituale: prima i paesi appartenevano al paesaggio, ora "ogni casa, ogni finestra sta per conto suo, chiusa nel delirio della sua forma, incurante di chi la abita o di chi la guarda" [31]. "Ogni paese si è aperto, ma aprendosi si è rotto" [164]. In Irpinia questo processo è stato aggravato dall'infinita ricostruzione del post-terremoto: quel delirio della forma è stato anche un modo per affossare i miliardi che arrivavano da Roma. Come già indicato chiaramente da Celati, comunque, pure per Arminio ogni chiave di lettura precostituita, a partire da quella dell'asse centro-periferia caro alla geografia tradizionale, va necessariamente accantonata: "Adesso ogni paese da queste parti è un continente a parte, un pezzo di mondo che non ha molto senso analizzare con le categorie Sud-Nord. Non ci sono più luoghi ritardati e luoghi

25. L'uso del presente proprio del diario, che consente di ancorare l'io viaggiante all'ora-e-qui dell'esplorazione, coincide – anche per Arminio – con il tentativo, evidente in Celati, "di liberarsi da una struttura narrativa concepita a tavolino e di far coincidere i momenti della percezione, osservazione e riflessione con quello della scrittura" (Spunta, 2003, p. 18).
26. "La paesologia senza automobile sarebbe quasi impraticabile" (Arminio, 2008, p. 165).

di punta. Ogni luogo si avvia a diventare, più o meno felicemente, un luogo qualunque" [142].

Arminio sembra inoltre – aspetto forse ancora più importante – portare alle estreme conseguenze ciò che nell'odeporica padana di Celati rimaneva una sottotraccia, un rumore di fondo, nonché il sigillo che apriva e chiudeva le quattro peregrinazioni fluviali: la presenza ostinata della morte, quella del viaggiatore e quella di tutti.[27] Non sarebbe difficile mettere insieme una piccola antologia sul tema della morte nell'odeporica del bisaccese: tutte le visite ai paesi del cratere nella prima sequenza di viaggio sono completate da quelle, obbligatorie, al cimitero; ma il paesologo ha tenuto subito a precisare che, da queste parti, i morti inumati sono solo una piccolissima parte: qui "ci sono persone che si depongono sulla sedia di un bar" [17]. L'Arminio più nero, quello di *Circo*, ci confermerà tante volte quanto sia facile, per il paesologo, trasformarsi in tanatologo (Arminio, 2007, p. 85).[28] Basti qui ricordare il sillogismo della paesologia allargata a visione universale, che è poi quel che fin dall'inizio si propone di essere: "Il mondo è un paese, il paese è morto, dunque il mondo è un inferno abitato da mostri" (Arminio, 2008, p. XIII).

È del tutto naturale, forse, che sia Celati sia Arminio abbiano scelto il cinema come ulteriore strumento di perlustrazione delle "apparenze là fuori". È la stessa scrittura di Arminio che tende a farsi cinema del reale: ne abbiamo già dato un piccolo campione. Seguiamolo ancora un po', questo filmare paesologico, nel suo farsi. La giornata di uno scrutatore di paesi si svolge spesso secondo un rituale più o meno fisso, ma ovviamente aperto alle imprevedibili possibilità dell'incontro: il giro degli uffici comunali e l'eventuale chiacchierata con il sindaco, gli assessori o i semplici impiegati, la frequente visita al camposanto, la ricerca della cartolina (da dare al giornale a corredo dell'articolo), il panino da mangiare su uno scalino o su una panchina; soprattutto, girare e guardare. C'è un'enfasi sullo sguardo, sull'ansia del guardare, e dell'ascoltare, che arriva fino al voyeurismo: "Ogni volta che entro in un bar si accorgono che sono uno che guarda e mi guardano pure loro, come se riattivassero, per un attimo, una funzione sopita, di cui in questo pomeriggio domenicale non c'è bisogno" [65]; "Più che guardare mi sembra di spiare" [68]; a Carife una donna e una bambina si difendono dallo sguardo del paesologo: "Mai come in queste occasioni io mi sento uno spione, uno voyeur del paesaggio" [71]. E però le case non possono ritrarsi: "Una porta non può nascondersi, una finestra sta sempre lì, anche se non c'è nessuna che la apre" [69]. Trevico, poi,

27. "Come una tendenza naturale che ci assorbe, ogni osservazione intensa del mondo esterno forse ci porta più vicini alla nostra morte; ossia, ci porta ad essere meno separati da noi stessi"; "Pretese delle parole; ma qui, davanti al fiume che sfocia in una distesa senza limiti, con i colori che si mescolano da tutte le parti, come descrivere? Come quando vai a trovare un amico che non c'è. Il buio dove tutto scompare è di fronte a me, ingorgato dal sentimento di tutti quelli che se ne sono andati prima di me. Sono qui alle foci del Po e penso a loro" (Celati, 2011 [1989], pp. 10, 134).
28. Ma si veda anche *Terracarne*: "Parlo della morte dei paesi, ma il mio tema è la morte, la mia morte" (Arminio, 2011, p. 235).

è "la festa nuziale dello sguardo": "L'occhio si allunga, si allontana, fa il lavoro per cui è stato impiantato nel nostro viso, il lavoro di avvistare il mondo e le sue meraviglie" [75]. Ma chi scrive va nei paesi anche per parlare con la gente, spesso solo per la monotona raccolta delle lamentele, il rosario di mancanze, del "qui non c'è niente". Altre volte il paese è meno avaro: il paesologo sa sempre apprezzare un buon conversatore, gli piace stare con le persone "che non hanno fretta, che non sono gelose del loro tempo e te ne danno quanto ne vuoi" [106]. Il viaggiatore, beninteso, sosta nei paesi pure per ascoltarne il silenzio, per aggiungere al silenzio dei luoghi quello di chi osserva. Perché ci sono luoghi che si possono ancora sentire: "ponete orecchio alla musica di Montemiletto" [141]. Immagini, incontri, conversazioni, silenzi: di questo è fatto il cinema paesologico trasposto sulla pagina scritta.

Se tanto la scrittura quanto la videocamera sono, in ogni caso, protesi di protesi, in quanto "strumentazione dell'io" (Arminio, 2007, pp. 103-104),[29] quello che conta comunque è che c'è sempre qualcosa da guardare, dunque c'è sempre qualcosa da filmare. *Viaggio in Irpinia d'Oriente* (2000) è la prima importante incursione cinematografica di Arminio, coadiuvato dal direttore della fotografia – già collaboratore di Celati – Paolo Muran, che qui cura la regia. Può essere considerata una sorta di versione audiovisiva, intesa come materiale complementare, di *Viaggio nel cratere*, un capitolo del quale riprenderà tra l'altro il titolo del film: immagini dimesse di cose, volti, paesaggi, giustapposte – e non commentate – a voci *over* (tra cui quella dello stesso Arminio) che leggono testi poi confluiti nel libro a venire. Si intercalano anche interviste (non può mancare quella al sindaco di Bisaccia), soprattutto piccoli ritratti dell'umanità dolcemente arresa – qui non c'è quasi traccia della cicuta che impregna tante pagine del Nostro – di questo angolo di mondo che Arminio chiama Irpinia d'Oriente: "Ma poi c'è ovunque la stessa cosa: c'è solo il tempo che passa per noi, per tutti e forse non c'è gloria per nessuno, né qui né altrove".

Il senso di questi luoghi sembra consistere proprio nel loro abbandonarsi a una normale marginalità, e quindi al tempo che passa, a una durata che può fare a meno degli orologi (in questi paesi, se pure se ne incontrano, sono fermi perché inutili), sebbene sia scandita dall'inesorabilità delle abitudini, nella loro nudità lontana dalle illusioni cittadine. Saltiamo di nuovo alla pagina scritta, dove le sequenze di immagini-tempo possono anche solo essere prefigurate, rimbalzare dall'immaginazione del narratore a quella del lettore. È il montaggio di un pomeriggio qualunque ad Andretta:

> Intanto la mattinata ad Andretta è finita. I bambini usciti dalla scuola faranno i compiti e si metteranno vicini alla televisione. La stessa cosa faranno le casalinghe in attesa di preparare la cena. Qualche anziano starà tutto il giorno a

29. È l'occasione per fornire il breve resoconto di una ripresa in video del reale che diventa pagina scritta, appunto. La conclusione è: "Dovunque sei, il paesaggio non manca mai. Siamo noi l'unica cosa che manca al paesaggio, quello che non riusciremo mai a filmare". Il libro è accompagnato dal documentario di Arminio *La terra dei paesi*.

> letto, qualcun altro uscirà un poco a prendere aria e un altro po' starà vicino al fuoco. La ragazzina manderà un messaggio con il telefonino. Al bar qualcuno starà seduto con le carte in mano e altri staranno a guardare. C'è chi tornerà con la macchina da una fabbrichetta o da un ufficio che sta fuori. Per tutti sarà ora del telegiornale e delle notizie che arrivano da lontano [107].

"Esiste solo la vita di ogni giorno, e quella non va da nessuna parte", diceva la voce di Marianne Schneider verso la fine di *Strada provinciale delle anime*, il primo film diretto da Celati nel 1989. Ma viaggiare per i paesi è una forma di attenzione che è anche una terapia, un accudimento del mondo sfinito.

Bibliografia

Arminio, F. (2003). *Viaggio nel cratere*. Milano: Sironi.

Arminio, F. (2007). *Circo dell'ipocondria*. Firenze: Le Lettere.

Arminio, F. (2008). *Vento forte tra Lacedonia e Candela. Esercizi di paesologia*. Roma-Bari: Laterza.

Arminio, F. (2009). *Nevica e ho le prove. Cronache dal paese della cicuta*. Roma-Bari: Laterza.

Arminio, F. (2011). *Terracarne. Viaggio nei paesi invisibili e nei paesi giganti del Sud Italia*. Milano: Mondadori.

Arminio, F. (2013). *Geografia commossa dell'Italia interna*. Milano: Bruno Mondadori.

Arminio, F. (2018). On Places and Looking: Italy's Silent Epiphanies. In S. Iovino, E. Cesaretti & Elena Past (Edd.), *Italy and the Environmental Humanities: Landscapes, Natures, Ecologies* (pp. 110-114). Charlottesville: University of Virginia Press.

Barthes, R. (1972). *Le Degré zéro de l'écriture, suivi de Nouveaux essais critiques*. Parigi: Éditions du Seuil.

Belpoliti, M. (2003, 3 aprile). Il Sud che non c'è. *L'Espresso*.

Cassano, F. (1996). *Il pensiero meridiano*. Roma-Bari: Laterza.

Cassano, F. (2011). *Nobiltà dell'altura*. In F. Arminio, *Oratorio bizantino* (pp. 13-21), Roma: Ediesse.

Celati, G. (2011 [1989]). *Verso la foce*. Milano: Feltrinelli.

Celati, G. (2011). *Passar la vita a Diol Kadd. Diari 2003-2006* [con il DVD del film *Diol Kadd*]. Milano: Feltrinelli.

Clerici, L. (Ed.). (2013). *Scrittori italiani di viaggio 1861-2000*. Milano: Mondadori.

Corbolante, L. (2016, ottobre). Terremoti: l'insolita risemantizzazione di cratere. *Terminologia etc.* Disponibile su: http://blog.terminologiaetc.it/2016/10/27/origine-significato-cratere-sismico/comment-page-1/#comment-41526

Cortellessa, A. (Ed.). (2011). Narratori degli Anni Zero [Numero monografico]. *L'illuminista. Rivista di cultura contemporanea diretta da Walter Pedullà, 31-32-33*.

Del Giudice, D. (2009 [1983]). *Lo stadio di Wimbledon*. Torino: Einaudi.

Farinelli, F. (2012, marzo). I sensi dei luoghi. *Alfalibri*.

Galati, M. T. (2014, 13-14 dicembre). Mettersi in viaggio [Intervista a Vito Teti]. *Conquiste del Lavoro*.

Grazioli, L. (2011, 24 ottobre) Ritratto di Franco Arminio. *Doppiozero*. Disponibile su https://www.doppiozero.com/materiali/fuori-busta/ritratto-di-franco-arminio

Magrelli, V. (2007). Tre volte Arminio. In F. Arminio, *Circo dell'ipocondria* (pp. 107-113). Firenze: Le Lettere.

Minichiello, G. (2000). *La terra di mezzo: luoghi e storie d'Irpinia*. Pratola Serra: Sellino.
Moscaritolo, G. I. (2016). Memorie dal cratere. Uno studio sul sisma del 1980 tra immagini e testimonianze. *Meridiana*, *85*, 245-268.
Pocci, L. (2010). Alla ricerca dell'ordinario: Celati, Arminio e la prosa del paesaggio. *Contemporanea. Rivista di studi sulla letteratura e sulla comunicazione*, *10*, 45-56.
Spunta, M. (2003), Lo spazio delle pianure come 'territorio di racconti': Verso la foce con Gianni Celati. *Spunti e ricerche: Rivista d'Italianistica*, *18*, 5-28.
Teti, V. (2004). *Il senso dei luoghi. Memoria e vita dei paesi abbandonati*. Roma: Donzelli.
West, R. (2000). *Gianni Celati. The Craft of Everyday Storytelling*. Toronto-Buffalo-London: University of Toronto Press.